

Quando i profughi erano italiani

Pubblicato: Giovedì 18 Febbraio 2016



Le storie dei **profughi** hanno un tratto comune, in qualunque epoca e da qualunque paese provengano. Sono storie di persone che abbandonano la loro terra perché costretti dai fatti o più spesso da qualche sciagurata decisione dei potenti, e arrivano in altre dove dovrebbero trovare di nuovo la speranza, e spesso trovano solo diffidenza e rifiuto di chi è nuovo.

Alla fine della seconda guerra mondiale, c'è stato un momento in cui **i profughi che venivano in Italia a cercare una nuova speranza, con la terra nel loro cuore, erano Italiani**. Italiani di passaporto, di lingua, di cultura (anche se più che peninsulare, la loro era la cultura asburgica e veneziana, di certo NordEst) persone che non volevano, da un giorno all'altro, a causa di un trattato, ritrovarsi slavi, di un paese che fino all'anno prima non esisteva nemmeno sulla cartina e governato da persone che diffidavano violentemente dei cittadini di cultura italiana.

Erano i Giuliano Dalmati, gente che proveniva dall'Istria e dalla Dalmazia, aveva mentalità aperta e grande cultura, amava il mare e aveva molto da dare. Ma è rimasta in un angolo per decenni, schiacciata da un trattato che li aveva considerati poco o niente, e aveva loro tolto tutto senza restituire nemmeno l'ospitalità: abbiamo provato a farci raccontare quei tempi da alcuni di loro, trasferiti a Varese.



Le loro testimonianze le potete trovare tutte nel video: ad esempio, **Honorè Pitamitz** è a Varese dal 1948, e della Dalmazia dice: «Mi manca il mare, come a tutti quanti. Ma di Zara mi manca anche la parlata veneta e il fatto che la città avesse un livello culturale alto».

Maria, di Pola, è a Varese dal '49, e in molti l'hanno conosciuta alla **pasticceria Ghezzi**, dove ha lavorato per decine d'anni. «Non tutti i parenti sono venuti in Italia, perché la Jugoslavia non a tutti ha dato il permesso per venire qui: il fratello della mia mamma aveva trent'anni e lavorava, serviva a loro e quindi non gli hanno dato il permesso di andare via».

Ma arrivare in queste zone non significava poter ricominciare serenamente una vita: «Pur essendo italiani venivamo visti con diffidenza – spiega **Lucia**, nata a Pirano – come se non fossimo italiani: tant'è vero che ci dicevano “ah, ma parli italiano?” “Certo che parlo italiano, io sono italiana!” rispondevo».

Mirella è stata come Lucia per un certo periodo nel campo profughi di Padriciano: uno stanzone con 96 persone, stipati in tanti letto a castello. Poi sono arrivati qui in provincia: «Siamo stati 5 anni a Ganna, innanzitutto, ma i ganesi non ci volevano, è stata un'esperienza un po' negativa. Il paese però era piccolo, vedendo tutte queste persone posso capire cosa provassero: ma per noi è stata dura. Quando siamo andati via, però, il prete ha fatto un bel discorso: ha detto che ci siamo comportati bene, che eravamo brave persone, abbiamo avuto una bella soddisfazione. Poi siamo venuti a Varese. Ma io sento ancora molto le radici di Cittanova d'Istria dove son nata, ne sento l'aria e i profumi».

Argeo ha lasciato Pola nel 1946, qualche mese prima dell'esodo ufficiale: i genitori non volevano fare perdere a lui, ragazzino del liceo, l'anno scolastico. «Sono però capitato a Milano, in un liceo non molto accogliente: il professore di Filosofia diceva “in questa classe c'è una certa persona che dice di essere

italiano e l’italiano non lo parla neanche bene”. Questo può darle un’idea dell’accoglienza che abbiamo avuto in Italia»

E pensare che, come disse all’epoca Montanelli, i Giuliano Dalmati erano “doppiamente italiani: per nascita e per scelta”. Nel trattato di pace c’era, infatti una clausola «che prevedeva che per essere considerati italiani a tutti gli effetti dovevamo optare (richiedere perciò espressamente, *n.d.r.*) per la cittadinanza italiana: altrimenti saremmo stati considerati apolidi (cioè non appartenenti a nessuno stato, *n.d.r.*) – spiega Argeo – Io non ho fatto il militare, per esempio, perché quando è arrivata la cartolina di leva non avevo ancora ricevuto dalla Jugoslavia il placet per essere considerato italiano».

Anche ad Argeo manca il mare, come quasi a tutti i dalmati: «Ma mi sono mancati anche gli amici: immagini un ragazzo di 15-16 anni che si ritrova lontano da casa e lascia tutte le sue amicizie di bambino e non le ritrova più. **Il mio amico del cuore sono riuscito a ritrovarlo quasi dieci anni dopo**, e dopo siamo diventati testimoni di nozze l’uno dell’altro».

Per mantenere un legame tra chi, negli anni, è riuscito a riprendere le fila di una amicizia dispersa con l’esodo: «Noi ci ritroviamo ancora in un gruppo che abbiamo chiamato **“L’ultima mularia di Pola”** (*l’ultimo gruppo di ragazzi di Pola, n.d.r.*) ogni anno, la seconda settimana di settembre, solo per fare “quattro ciacole” (cioè quattro chiacchere)».

Pier Maria Morresi, il presidente dell’associazione Giuliani e Dalmati di Varese, è arrivato in città piccolissimo, a tre anni: «I miei ricordi sono limitati a quelli di un bambino di tre anni, ma erano gli anni più duri: io ero diventato pericoloso per la mia famiglia, perché quando vedeva sfilare gente istintivamente gridavo “viva l’Italia!” anche se non erano italiani. Questo, politicamente, non era corretto... »

Margherita, infine, è del 1921, ha un bel po’ di anni ma è in gabbia. Spiega che da Pola è arrivata a Venezia: «Dove ci hanno accolto dicendoci di tutto e di più: “porchi di fascisti, porchi di italiani, cosa venite qui a fare”. Poi fortunatamente siamo stati accolti da amici a Padova, abbiamo aperto con i genitori un negozio di drogheria a Venezia. Quando ho trovato mio marito, lui lavorava all’Aermacchi e ci siamo di nuovo trasferiti, qui a Varese. Ma quasi nessuno sapeva di noi, non sapevano cosa avevamo passato. Sono stati giorni tristi».

Stefania Radman

stefania.radman@varesenews.it